

IN MEMORIA

DI

Carlo Gambuzzi

Nel trigesimo della morte

Conobbi da 35 anni Carlo Gambuzzi, uomo, che sotto le apparenze agili e talvolta spensierate, chiudeva tre affetti costanti: la patria, la famiglia, l'amizizia. Il suo riso spesso nascondeva una commozione, il suo silenzio comprimeva o un entusiasmo a cui mancava la parola o un dolore che sdegnava compianto. Benefico lo vidi più volte, senza ostentazione. Ebbe per la vecchia madre il culto, che è proprio delle anime buone.

Sarebbe lieto se di là ascoltasse questa parola libera del suo vecchio amico.

Giovanni Bovio

Carlo Gambuzzi

Come un ramo ancor vigoroso, divelto improvvisamente dal tronco, da una raffica violenta e breve, così Carlo Gambuzzi fu strappato alla vita da un male fulmineo, contro cui fu vana la lotta. Ed era stata tutta una accelerazione di moto la sua vita — dall'adolescenza riscaldata già dal sacro fuoco della libertà e resa balda dai sacrifici con voluttà compiuti e dalle affrontate pene onde l'ira borbonica percolava i re di patriottismo; dalla maturità già provata sui campi di battaglia, e, appena trionfante nell'epopea garibaldina, già volta verso nuove e più larghe ideali umane che più aspri cimenti richiedeva, e che, immaturo ai fiori, di nuove spine era fecondo; fin giù al declinar dell'età, quando in un'attività prodigiosamente molteplice, nuove e più varie lotte politiche e sociali assorbivano di lui ogni anno, ogni giorno, ogni ora, nella marcia affaticata verso miraggi rinnovellati e fulgenti.

E più ancora che una lotta, la sua vita fu un succedersi tumultuoso di ansie e di battaglie, un accavallarsi di fatiche, un irrompere di speranze e di palpiti, una febbre e un tormento sempre più cocente, che neppure nello stato preagonico gli concesse una ora di tregua e di riposo.

A chi molto opera e molto spera, inevitabili delusioni sono serbate: e Carlo Gambuzzi ebbe d'infinito amarezze cosparsi il cammino della vita. Chi molto ardisce, conoscerà l'insuccesso; e Carlo Gambuzzi subì i capricci della fortuna. Chi è facile al bene e alla fiducia conoscerà l'ingratitu-

dine degli uomini — e il povero Gambuzzi seppe quanto varia e complessa sia la perfidia umana.

Ma non indugiando nello sconforto, sdegnoso di rimpianti, da dolori e da sconfitte non abbattuto né prostrato mai, fra tormenti non evidenti né confessi, ei procedeva sempre più celeramente per la sua via, dal dolore e dalle ingiurie della sorte traendo nuova lena per altre imprese, la cui molteplicità nocque al successo, se non l'impeto stesso con cui venivan condotte.

E appunto la molteplicità delle imprese e degli ardimenti rese per lui meno valutabil;

Dio; dal carcere politico di S. Maria Apparente alle pugne per l'unità della patria; dai trionfi della camicia rossa al grido di speranza e di riscossa dell'Internazionale; dall'affaticante problema della redenzione economica all'aspra ed impari lotta contro l'idra camorristica. E non colse mai i frutti della vittoria: la nuova Italia, per cui aveva cospirato e combattuto, non ebbe per lui un compenso; il socialismo, la cui pianta qui egli coltivò e inaffò al primo innesto, non ebbe per lui un fiore quando venne alla maturità del germoglio; e neppure nel peana per la debellata camorra, che primo aveva affrontata e combattuta, egli poté gustare la gioia del trionfo.

Fu la sorte del pioniere la sua. Ad ogni lotta ei corse troppo presto; e nell'ora del trionfo, era già lontano.

E d'altronde, spesso, non apprezzando né utilizzando i risultati conseguiti, da nuovo sopraggiunto desiderio sospinto ed assorto, non pago della vittoria ottenuta, ei correva a nuovo cimento, sedotto e attratto da nuovo ideale fuggente.

La sua vita fu una corsa precipitosa e tormentosa, come quella del cavallo di Mazzeppa, percorrente rupi e valli, alture e precipizi, lasciando tra i sassi e tra i rovi gocce di sangue e brandelli di carne, senza né fermarsi né volgersi indietro mai; ma correndo, correndo, eccitato dalla febbre, sospinto e spronato dal pungolo del destino.

•••

Carlo Gambuzzi nacque in Napoli il 26 agosto 1837, da Pasquale e Maria Carolina Landolfi. Suo padre, che era Direttore delle dogane, nella sua qualità di alto impiegato del governo borbonico, volle educare suo figlio « nel santo timor di Dio », e nel rispetto alle istituzioni allora vigenti, e perciò lo affidò ad un collegio di gesuiti.

Ma il giovanetto Carlo, nella lettura dei classici italiani (che gli venivan permessi, come in quelli che poté leggere di nascosto, trovò la prima favilla che doveva accendere in lui il fuoco d'amore per la patria divisa ed oppressa.

Tuttavia i giovanili per quanto ardenti sogni di libertà non lo distrassero dagli studi, a cui attese assiduamente, e nei quali, per la vivacità del suo ingegno, ebbe rilevanti successi, tanto che a soli sedici anni, nel 1853, conseguiva il diploma di belle lettere, e nel 1858 il diploma di laurea in giurisprudenza.



quelle che pur furono sue vittorie, giacché nell'anelante cammino, rimanevan sempre nuove e più lontane mete da raggiungere.

E questo crescente anelito per sempre nuove sognate conquiste, questo tumultuoso succedersi di desideri doveva determinare per lui un tormento, un cilicio, ch'egli aveva cura di nascondere, talvolta anche a sé stesso, per una innata fierezza, che fu sua spiccata caratteristica anche sul letto di morte.

Fu tutta una corsa vertiginosa la sua vita: dai primi fervori negli studi, alle cospirazioni contro il governo della negazione di

Ma già in quel tempo egli aveva subito l'influsso della propaganda rivoluzionaria, che aveva per centro Genova nella parola calda e potente di Giuseppe Mazzini, e che veniva accentuata nelle province meridionali coll'ardimentosa spedizione di Sapri, la quale doveva avere un epilogo così tragico.

I superstiti delle cospirazioni e dei moti del 1848 lavoravano in segreto, ma forse con soverchia prudenza; ma ben presto un audace manipolo di giovani, ad iniziativa di Hudson che ebbe cooperatore efficace il giovane professore Errico Pessina, e il valido e segreto aiuto di Liborio Romano, entrò con più ardimento nel campo della lotta, dando nuove e più efficaci impulsi alla propaganda rivoluzionaria. Tra questi giovani era Carlo Gambuzzi, insieme ad Odoardo Pangrazz, Aristide Fabbicatore, Antonio Rizzo, Pasquale Rossi, Giuseppe Lazzaro, Camillo Caracciolo, Giovanni Brombeis, i fratelli de Siervo, Ernesto Diaz, Pietro Lavaca, Giuseppe Rosiello, Francesco Peperò, Giuseppe Lombardi, Raffaele Ghio, Alfredo Prestroan, Giacinto Albini, Gaetano Grassi, Giovanni Guglielmi, Domenico Ferrante, Francesco Colletta ed altri ancora, e ciascuno di questi aveva dietro a sé amici, che formavano tanti altri gruppi e tante diramazioni in città e nelle provincie. Fu questo il famoso *Comitato dell'ordine*, variamente giudicato riguardo al suo programma politico, ma che la storia riconosce come centro e propulsore del movimento rivoluzionario in Napoli, che doveva condurre alla liberazione del reame dalle due Sicilie.

Molti fra i giovani di questo comitato diffondevano in segreto il *Corriere mercantile* di Genova che recava articoli di energica propaganda contro i Borboni, e compilavano essi stessi un giornale clandestino, che eccitava il popolo ad insorgere. Questo giornale, dal titolo *Il Piccolo Corriere*, veniva stampato or qua or là da Giovanni Brombeis, si spediva anche ai magistrati, ai capi dell'amministrazione ed una mattina fu fatto trovare perfino sulla scrivania del re.

La polizia fremeva dal desiderio di poter scoprire come e da chi si stampasse quel giornale, che recava come il grido della insurrezione imminente, ed il commissario Morbillo reputò sua gran ventura poter acciuffare due dei compilatori e diffonditori del *Piccolo Corriere*, credendo poter così scoprire le file della trama ed appurare l'organizzazione segreta del giornale rivoluzionario. Il 26 marzo 1860 veniva infatti arrestato Carlo Gambuzzi presso il quale si rinvennero copie di stampa del giornale divenuto ormai famoso, alcuni nastri tricolori ed una copia del *Corriere Mercantile* con un articolo contro la persona del re. Poco dopo veniva tratto in arresto anche Carmine Antonio Forte, che insieme al Gambuzzi fu rinchiuso in orridi criminali. Ma, malgrado i metodi inquisitori adottati, non si ebbe l'aspettata rivelazione, e, come dice il Nicco nel suo *Ferdinando II* a proposito dell'arresto del Gambuzzi, « la costanza indomabile dei tormentati vinse la ostinazione del tormentatore. Nulla si seppe dei compilatori e della stamperia, ed il *Piccolo Corriere*, a dileggio della polizia, fu pubblicato in più ampio formato. »

Rinchiuso nelle carceri della Concordia e

poi in quelle di S. M. Apparente, il Gambuzzi veniva liberato il 3 giugno 1860, ed accompagnato con foglio di via con l'obbligo di recarsi a Caserta, al domicilio paterno, e presentarsi a quel r. intendente.

A Caserta il Gambuzzi rimase come a domicilio coatto, sorvegliato continuamente dalla polizia. Ciò non per tanto continuò, per quanto le circostanze permettevano, a consacrare la sua opera alla propaganda rivoluzionaria, finché, poco dopo, la cospirazione si mutò in esultanza, per l'entrata di Garibaldi in Napoli.

Dal primo sindaco di Napoli sotto il nuovo regime, il Gambuzzi fu chiamato a far parte del *consiglio di ricognizione*; e nello anno successivo 1862 fu nominato sottolugotenente della guardia nazionale e membro della grande accademia nazionale di scherma.

Troppo giovane ancora per poter essere candidato politico, il Gambuzzi partecipò non pertanto vivamente alla grande lotta elettorale dopo la demolizione della potenza borbonica, e che doveva completare l'opera della rivoluzione. Alla convocazione nel 1861 dei comizi da cui doveva uscire il parlamento italiano, il Gambuzzi insieme a Raffaele Fioretti, a Lorenzo Zoccaro, a Gaspare Marsico, a Giuseppe Lazzaro, a Giuseppe Marchiani ed altri, sottoscrisse il *Programma del comitato elettorale del circolo popolare nazionale* — programma che, dopo aver delineato il compito del parlamento che doveva convocarsi sotto gli sguardi dell'attonita Europa, e che doveva comprendere e avolvere la grande opera iniziata dal valore dei prodi nei campi di battaglia e sostenuta dal senso patrio dei popoli negli arditi cimenti della diplomazia, terminava col dire: « Quei soli deputati faranno l'Italia una, libera e indipendente, che all'intelligenza ed alla probità morale e politica accoppieranno abnegazione e personale indipendenza. »

Ma Carlo Gambuzzi non si assise al banchetto imbandito dal nuovo regime, né si tenne pago del notevole risultato conseguito dal partito rivoluzionario italiano. Nel 1862 entrava a far parte della commissione di amministrazione del *Popolo d'Italia*, giornale mazziniano propugnatore della repubblica, e nel 1863 entrava in segreta relazione col *Comitato d'azione veneto Verità e Libertà*, costituito per la liberazione della Venezia, e intanto raccoglieva adesioni e promuoveva sottoscrizioni, il cui frutto inviava a Benedetto Cairoli a Torino.

E il Cairoli nel gennaio 1864 gli comunicava che s'era costituito il comitato centrale unitario, annunziato dal proclamo di Garibaldi, e che esso chiedeva la cooperazione dei migliori patrioti, specie per raccogliere danari per un milione di facili, da doversi inviare ad Adriano Lemmi banchiere a Torino. A nome del comitato, con susseguente lettera, il Cairoli lasciava al pieno arbitrio del Gambuzzi la scelta ed il numero delle persone che si credeva aggregarsi, perché la concordia dei nomi avesse potuto rendere più facile ed evidente l'associazione delle frazioni liberali nella concordia del sacrificio e del lavoro.

E il Gambuzzi si pose energicamente all'opera, formando il comitato napoletano e poi quello di Terra Annunziata, raccogliendo fondi e inviandoli al comitato centrale, a nome del quale gli inviava ricevute e ringraziamenti il cassiere Adriano Lemmi.

Questo *Comitato di provvedimento per Roma e per Venezia*, come è noto, era presieduto da Garibaldi, il quale, da Caprara, mandava caldi incitamenti « pel totale affrancamento ed integrità d'Italia, a promuovere con energica insistenza la sottoscrizione alla protesta contro l'usurpazione francese in Roma e di eccitare i municipi a dare offerte pel fondo sacro al riscatto di Venezia e di Roma. »

Durante tutto l'anno 1865 il Gambuzzi si dedicò alla propaganda per promuovere sempre più viva nel Mezzogiorno l'agitazione a favore dell'unità d'Italia, pel riscatto delle provincie ancor calpestate da truppe straniere; e nel 1866, già sentendo l'imporsi del problema economico, mentre promuoveva la costituzione di associazioni operaie, tra cui la società cooperativa di popolani napoletani *Libertà pane e giustizia*, il cui titolo era tutto un programma, correvva a Salò, raggiungendo il comandante di quella zona militare, il generale Avezzana, al quale si rivolgeva con lettera dell'11 luglio, domandando di essere accettato in qualità di semplice volontario, rinunciando a qualsiasi competenza, desiderando di concorrere disinteressatamente alle guerre per l'indipendenza d'Italia. Il 12 luglio l'Avezzana accettava l'offerta, nominando il nuovo volontario suo aiutante, ed aggregandolo allo stato maggiore. Nello stesso giorno il Gambuzzi partiva da Salò, per recarsi in missione presso Garibaldi. Il 22 luglio, sempre in missione andava a Brescia a requisire carri pel trasporto delle cartucce, il 26 veniva mandato al quartiere generale di Storo ed il 7 agosto a Firenze.

Con lettera del 17 luglio da Storo egli rese lungamente conto ai suoi amici della sua azione politica inerente alla campagna del Tirolo, e delle condizioni militari nelle quali la campagna stessa si svolse. Narrato come fosse ricevuto dal generale Avezzana, e come vide in Salò Cairoli, Calvino, Miceli, Giustalla, Bertani, Pianciani, Mario, riferì che egli, massosi d'accordo con Bertani e con Mario, partì per Rocca d'Anfo, e di là a Darzo, ove era il quartiere generale. Ivi trovò Garibaldi sofferente, meno per una recente ferita ricevuta giorni prima combattendo, che per i suoi antichi dolori articolari che lo tormentavano; ed ebbe l'impressione che Garibaldi si preoccupasse essenzialmente della questione militare, e che volesse agire d'accordo col governo, personificato allora nel ministro Ricasoli, che pochi giorni prima era stato a visitarlo. Il Gambuzzi riferì pure che la campagna si svolgeva in condizioni disastrose: che le forze austriache erano soverchianti, e che quod popolazioni erano ostili, giacché esse, diverse forse da quelle di Trento, erano poco tenere dell'unità d'Italia, preoccupate soltanto delle loro campagne, che venivano devastate dai garibaldini prima e dagli austriaci dopo.

Da questa lettera traspare un sentimento di grande tristezza e la viva preoccupazione che agitava in quel tempo i patrioti. Essi

erano raccolti nel Tirolo, ma il loro pensiero era a Roma—Roma ch'era ancora del Papa.

E nell'anno successivo, due mesi prima che si tentasse, duce Garibaldi, la liberazione della città dei sette colli, il Gambuzzi, quasi a gittare un grido d'allarme in Europa ed a preparare moralmente l'avvenimento, osava porre la questione ed alzare la voce contro il papato, nel congresso internazionale per la pace, tenuto a Ginevra. Infatti in quel congresso, nel settembre 1867, delegato della società *Libertà e Giustizia* di Napoli, il Gambuzzi pronunciò un notevole discorso, nel quale portò il saluto dell'Italia, con l'adesione piena e completa a tutti i principii che avevano suggerito l'idea del congresso della pace. Ma si affrettava di aggiungere che la società da lui rappresentata aveva la convinzione che la più grande garanzia della pace è la libertà completa—libertà politica, libertà religiosa e libertà economica.

E sosteneva che non vi è mezzo per arrivare alla libertà vera, finché esisteranno stati centralizzatori, militari, democratici, e che il governo meglio appropriato alla società umana è il governo federalista, giacché nel federalismo s'annestano per sempre gli interessi delle dinastie, che si son sostituiti fin qui agli interessi dei popoli. E soltanto con la coesistenza e la garanzia reciproca della libertà individuale, della libertà di coscienza, della libertà del Comune e della libertà della nazione che diverrà possibile alle leghe dei popoli di far sparire per sempre gli odi nazionali.

Proseguendo poi il discorso, il Gambuzzi suscitò un vespaio, affermando che esiste un pericolo, il quale più d'ogni altro minaccia la pace del mondo—pericolo che, per ragioni geografiche appartiene all'Italia, ma che per ragioni politiche e religiose appartiene al mondo. Questo pericolo, esclamò Gambuzzi, è il papato.

Il discorso fu violentemente interrotto. Nell'Assemblea le grida s'incrociavano, tumultuosamente, e ben presto due correnti si stabilirono: una a favore e l'altra contro l'oratore. Ottenuta nuovamente la parola, egli tornò ad affermare che uno dei più grandi pericoli contro la pace del mondo è il papato. Un nuovo tumulto successe, un nuovo fremito agitò l'assemblea, e quando, rifattasi la calma, l'oratore riebbe per la terza volta la parola, affermò nuovamente, fermo, impassibile, che un grande pericolo contro la pace risiede nel papato.

Due mesi dopo il Gambuzzi suggellava con le armi la parola, unito a quei manipoli di prodi che, duce Garibaldi, tentava la generosa e temeraria impresa della liberazione di Roma, nella sventurata battaglia di Mentana.

E qui finisce il primo periodo dell'agitata sua esistenza; giacché in quello stesso anno 1867 un nuovo ideale si sovrappose all'ideale dell'Italia libera ed una a cui aveva dato tutte le energie della giovinezza. La voce poderosa del grande proscritto russo Michele Bakunin bandiva il verbo dell'Internazionale, e Carlo Gambuzzi si volgeva, fidente e affascinato verso il nuovo sole, che faceva intravedere l'universale redenzione umana, ma attraverso un lungo, tribolato, tormentoso calvario.

Con nuova lena e nuova baldanza il Gambuzzi cominciò la nuova tappa del suo cammino, seguendo le orme del Bakunin; e dopo aver cooperato alla fondazione in Napoli della sezione dell'Internazionale, fu chiamato, a nome di questa, assieme a Caporossi, Diotaito e Tucci, a costituire il comitato di redazione del periodico *Libertà e Giustizia*, che fece sentire i primi vibranti squilli del socialismo in Italia.

E d'allora si dedicò tutto, per alcuni anni, alla propaganda delle nuove idee, con l'organizzazione, con la parola e con la stampa.

E mentre scriveva e diffondeva il giornale a Napoli, collaborava al giornale *La democratica*, diretto, a Parigi, da L. Chakoff, e nel 1869 anche al giornale *Le progres*, di Ginevra, organo della democrazia socialista, per invito di Jean Guillaume.

Già nel 1868, Jean Zagorki, segretario del *Bureau central de l'Alliance de la démocratie socialiste* lo aveva invitato a costituire il comitato e l'ufficio nazionale italiano; ed egli, pur mantenendosi ancora in istretti rapporti cogli amici repubblicani, tra cui Giorgio Imbriani col quale ebbe attiva corrispondenza, entrava ufficialmente in relazione coi principali agitatori socialisti d'Europa; ed il 16 aprile 1868 riceveva dal comitato centrale di Berna, Istore Fanelli, una lettera di Vogt, con cui gli si conferiva il mandato espresso di lavorare in Napoli per l'incremento dell'associazione Internazionale, e lo si metteva in rapporto con i comitati di Torino, di Milano, di Lodi.

E ben rispondeva alla fiducia in lui riposta dai capi del socialismo europeo, i quali contavano sulla sua attività per la fondazione di diverse sezioni dell'Internazionale in Italia, come gli scriveva nel maggio del 1869 Eugenio Dupont da Londra, nel rimmettergli un appello dell'associazione per i fratelli belgi massacrati dalle truppe del governo.

Invaso dalla nuova febbre, tutto quell'anno consacrò ad attiva propaganda per cercare tra gli operai numerosi proseliti alla Internazionale, e perché l'Italia avesse mandato considerevoli delegazioni al congresso di Basilea, da cui i capi del movimento sociale si aspettavano forte impulso alle nuove idee. Egli contribuì anche a che Bakunin stesso fosse nominato delegato della sezione di Napoli a quel congresso.

Fino al luglio '70 il Gambuzzi partecipò, tra ansie e trepidazioni, a quelle lotte asprissime, di cui unico propulsore era la speranza pel lontano trionfo della giustizia, e certo compenso l'amarezza, nella diffidenza dell'ambiente, nella persecuzione del governo, nella rovina della privata economia, nelle dilananti guerre intestine, tra violenza d'inconsci e perfide di spie, tra sottili insinuazioni e subdugiate accuse.

Il grande conflitto tra Marx e Bakunin valse a commentare le idee e a delineare i programmi; ma dovea condurre ineluttabilmente alla generazione di due avverse correnti, da cui l'Internazionale fu scissa e quasi annientata, sicché dovette limitarsi alla parte di commossa spettatrice di fronte al bagno di sangue in cui nel '71 fu affogata la Comune di Parigi. Dopo le fucilazioni in

massa dei federati alle fosse di Satoury, l'Internazionale, ufficialmente, pressò il lutto; ma un lutto in cui era il presagio dell'imminente morte. L'Internazionale era finita. Dalle sue rovine però si riedificavano più determinati i programmi e più omogeneamente aggruppati i partiti, costituenti la gradazione delle forze concomitanti al rinnovamento sociale.

In Italia si volle serbare la reminiscenza del nome della grande associazione, e fu costituita la commissione di statistica dell'Internazionale, di cui fu operoso componente il Gambuzzi, al quale nel 1872 scriveva Andrea Costa, invitandolo a comunicare cogli altri membri della commissione: Malatesta, Verdi, Coretti e Torzagli. Quest'ultimo in quello stesso anno diè luogo a sospetti di spionaggio, ed il Gambuzzi veniva invitato da Verdi, da Mantova, a far parte della giuria che doveva giudicare l'accusato.

Al periodo eroico dell'Internazionale, finite colla grande scissione tra marxisti e bakunisti, successe un periodo di raccoglimento, di preparazione, di studi che ebbe poche esplicazioni in fatti determinati e palpabili, e si estrinsecò più specialmente nell'elaborazione di programmi e in lotte polemiche.

E il Gambuzzi partecipò alle nuove vicende, senza accentuate intransigenze o sdegnose intolleranze che spesso si traducono in un quietismo musulmano, ma prestando sempre la sua opera ad ogni generoso tentativo che gli sembrasse atto a contribuire alla rigenerazione economica e sociale.

Così nel 1876, rappresentando la *Commissione di corrispondenza* di Palermo al congresso delle società operaie affratellate a Genova, egli incitava, forse primo in Italia, all'unione delle forze popolari, invitando il congresso a studiare il quesito: uguaglianza di educazione e d'istruzione e vita garantita, per dare « una prova di solidarietà nel fine ultimo comune della emancipazione operaia. »

E mentre nel 1877 e '78 si manteneva in attiva corrispondenza con Osvaldo Guocchi Viani, per mantenere accesa in Italia una face della stampa socialista con *La Plebe* che aiutava a diffondere ed a cui mandava scritti e danari; costituitasi in Roma in quello stesso anno '78 l'associazione repubblicana dei diritti dell'uomo, il Gambuzzi, invitato a farne parte, mandava la sua adesione con queste parole: « socialista convinto a voi noto, come tale sono doppiamente lieto dell'onore da voi fattomi, e aderisco al vostro programma che comprende le verità accertate dalla scienza economica, tanto più che io credo che tutte le frazioni della democrazia sociale debbano serrarsi in una falange, contro il triplice privilegio economico, politico e religioso, la cui abolizione costituisce l'obbiettivo dell'attuale lotta sociale. »

In queste parole, sintesi di un vasto complesso programma, il Gambuzzi precorreva l'unione dei partiti popolari, già fin d'allora fusi idealmente nelle sue speranze — unione che oltre venti anni dopo doveva avere un'attuazione pratica, per segnare un elevamento del proletariato italiano e fare avanzare d'un grado la lancetta sul quadrante della storia.

Il sogno dell'affratellamento di tutte le nazioni non valse a soffocare in lui il sentimento patriottico, continuamente ravvivato dai ricordi delle cospirazioni e delle battaglie per la liberazione d'Italia; e partecipò sempre ad ogni avvenimento: alle feste di sana italianità, alle manifestazioni del libero pensiero, alle affermazioni della solidarietà umana.

Così nel 1878, per invito di Luigi Castellazzo, avanzo del martirologio di Belfiore, il Gambuzzi si cooperò al successo delle feste romane per le onoranze a Voltaire, contribuendo alla organizzazione della memorabile recita della *Zaira* data il 30 maggio di quell'anno all'Apollo, con Tommaso Salvini e Virginia Marini; così nel 1884, nei tristi giorni dell'epidemia da cui Napoli fu colpita, Carlo Gambuzzi si trovò al posto del combattimento e del pericolo. Insieme al generale Coppola, a della Torre, Dovara, D'Alessandro, Olivati e Biacoglie, formarono il comitato d'aiuto dell'associazione dei superstiti delle patrie battaglie — primo a costituirsi, e non secondo ad altro nell'apprestare aiuto.

E dopo la battaglia contro il flagello epidemico, nuovamente e sempre, alle battaglie politiche — battaglie elettorali in cui sperimentò la forza delle coalizioni e l'efficacia delle calunnie e dei tradimenti; battaglie giornalistiche, affaticate e senza sorrisi; battaglie contro le spavalde e mostruose forze associate della delinquenza, onde triste e turpe esempio in Napoli è la camorra, dagli ultimi strati sociali scesi ad acciderarsi nelle pubbliche amministrazioni.

Il povero Gambuzzi fu primo e quasi solo ad affrontare la spaventosa piovra dai mille tentacoli. Fu il primo che, invocando il risanamento morale di Napoli, affrontò il Casale onnipotente e spadroneggiante, con una nudrita campagna nella sua *Gazzetta di Napoli*. Fu processato. La magistratura condannò. E qualcuno che poi doveva atteggiarsi a vindice della moralità pubblica, fece da tirapièdi.

Come sempre, il Gambuzzi ebbe la sorte del pioniere; cadde per spianare ad altri la via.

Nè le amarezze derivate da quella campagna furono le ultime della sua vita. Ei non doveva arrestarsi nell'operare e nel combattere, e non poteva veder disseccata la sorgente del disinganno e del dolore.

Solo nella famiglia trovò un raggio di vivido sole. La vedova di Michele Bakunin, Antonia Kwiatkowska, che egli sposò, fiore di gentilezza e di beltà esotica, gli recò il profumo dell'infinita tenerezza onde vibrava la sua anima, attraverso la mesta poesia dei ricordi della sua Polonia oppressa e divisa. E l'immatura fine dell'affettuosa adorata compagna fu la più dolorosa trafittura al cuore del povero Gambuzzi, che però in quattro esseri vide rivivere la bontà e l'affetto della lacrimata estinta: i figli di Bakunin, Carlo, Sofia e Marussia — le quali coi mirabili successi negli studi dovevano allietarlo e farlo orgoglioso — e la figlia sua Tatiana, fonte per lui delle più care e benedette gioie.

..

Se i programmi possono essere simbolizzati nei nomi, in quelli di due giganti era la

fede di Carlo Gambuzzi: — Garibaldi e Bakunin.

Dell'uno e dell'altro ebbe l'affetto; per l'uno e per l'altro serbò riverente il culto.

Nel 1882, attraverso il viaggio di Garibaldi nelle province meridionali e nella Sicilia, Carlo Gambuzzi e Federico Salomone erano a capo della scorta d'onore dell'eroe. E i telegrammi che specialmente da Messina e da Palermo le società patriottiche e gli uomini politici inviavano come saluto a Garibaldi, e affini di prendere i necessari accordi perchè il viaggio avesse avuto quella solennità che il nome del duce dei mille richiedeva, erano indirizzati a *Gambuzzi — Salomone: scorta Garibaldi*.

E per Michele Bakunin conservò sempre l'entusiasmo e difese la memoria. E quando nel 1892 Quirico Filopanti suscitò una spinosa polemica, facendo delle insinuazioni contro Bakunin a proposito del tentativo insurrezionale socialista del 7 agosto 1874 a Bologna, il Gambuzzi levò alto la voce, ed inviò una lettera aperta al Filopanti, nella quale mise a posto i fatti: ricordò come il Bakunin seppe strappare al massinianismo molti tra i più ardenti seguaci — ed oppose all'opinione del Filopanti su Bakunin quella di Garibaldi e di Saffi.

I ricordi di Garibaldi e di Bakunin destavano il suo entusiasmo ed erano il suo orgoglio.

Ed è morto nella fede di quei due — fede che si differenzia al giudizio degli osservatori superficiali, ma che si fonde in un medesimo segno generoso e grande di redenzione umana — fede in quell'internazionale di lavoro e di pace, a cui l'uno diede l'impulso e la vita e l'altro il solenne vaticinio di sole dell'avvenire.

PASQUALE PENSA

Medaglie e diplomi

Carlo Gambuzzi ebbe i seguenti diplomi e medaglie:

1. Diploma di Belle Lettere a 16 anni — 1853.
2. Diploma di approv. di 1° grado facoltà giurisprudenza 1856.
3. Diploma di laurea in giurisprudenza 1858.
4. La medaglia ai benemeriti della liberazione di Roma 1849-1870 — (La Commissione istituita dalla Giunta Provvisoria di Governo di Roma in virtù del decreto del 28 settembre 1870 dichiara che il signor Gambuzzi Carlo, già volontario, per aver preso parte alla tentata liberazione di questa città nel 1867, ha diritto di fregiarsi della medaglia de' benemeriti della liberazione di Roma — Roma 21 luglio 1871 — Per la commissione il pres. Alessandro Carcano).
5. Diploma medaglia d'argento benemeriti salute pubblica per l'epidemia colerica 1884.
6. Diploma di maestro della loggia mass. della Valle di Roma.
7. Diploma medaglia commemorativa dell'Unità d'Italia (1848-1870).
8. Tessera d'iscrizione nell'Albo dei Soci dell'Associazione della Stampa Period. in Italia.
9. Diploma di Membro onorario della L. M. C. Italia Risorta.
10. Diploma Ispettore Scuola commerciale di Napoli.
11. Diploma di Socio Onorario Società Umanitaria dei Salvatore Italiani.
12. Diploma di Socio Benemerito Associazione Operai quantai tagliatori a cottimo.
13. Diploma di benemerita del Comitato d'aiuto

dei Superstiti delle Patrie Battaglie nell'epidemia colerica 1884.

14. Diploma d'onore del Comitato della Croce Verde per l'aiuto ai colerosi 1884.

15. Diploma dell'Associaz. giovanile di Napoli (1880) di Socio Onorario.

16. Diploma di Socio Onorario Alto Patrono dell'Associazione di Mutuo Soccorso e Rappresentanze degli Operai esercenti Prestinari e Fornai meridionali — (1885).

17. Diploma di Socio Protettore dell'Associazione Economica e Previdenza Napolitana (1886).

18. Diploma di componente il Consesso di Protettorato della Confederaz. operata di Arti e Mestieri delle Province Meridionali (1886).

19. Attestato di aver fatto la Campagna del 1867 nell'Agro Romano e autorizza a fregiarsi della Medaglia Commemorativa istituita con R. Decreto 4 Marzo 1865.

Pubblichiamo il seguente articolo, che il povero Gambuzzi scriveva per la sua *Gazzetta* alla vigilia del primo maggio, dettandolo dal suo letto di morte, e che può dirsi il suo testamento politico.

I. Maggio

Un monito di M. Bakunin

La biografia che da Nettian è stata fatta parla da sé, e non v'è molto da aggiungere. Bakunin sta dinanzi a noi come un puro e fervente pensatore, con tutto il raso e prodigioso lavoro della sua vita, egli non ha avuto ciò che la gente pratica chiama successo. Egli non ha mai tentato di raggiungere lo scopo con raggiri, come gli opportunisti. Egli andò sempre dritto per la sua via, ed esortava direttamente a raggiungere la personale libertà ed il benessere di tutti nella via più diretta. Ha peranso centinaia e migliaia di persone eccitando al più vivo entusiasmo i migliori dei suoi contemporanei e dei suoi posteri; eppure alla fine della sua vita era solo un nome rassegnato.

Crede che questa rassegnazione e questo dubbio egli l'aveva conosciuto da parecchi anni, prima che fosse diventato vecchio ed esausto, prima che leggesse quelle scritture di Schopenhauer che allontanano dal mondo. L'uomo che già nel '49 aveva detto: « Tutto perirà tranne la nona sinfonia » non era uno che andava cieco, che s'illudeva sulla pigrizia e sulla rassegnazione degli uomini.

Però si deve credere alla realizzazione di ciò per cui si lotta? E' necessario voler vedere il risultato del proprio operato per operare? Questo monito dei ricordi di Bakunin deve insegnarci, che, o si ha una spinta superiore o non la si ha. Colui nel quale la spinta di creare una piena ed intera coltura umana è più grande del desiderio del benessere personale, della pigrizia e della comodità, costui lascerà decidere questa spinta sopra tutta la

sua vita, cioè che la ragione e la osservazione degli altri possa dire. Questo significa Bakunin; cioè la teoria sempre antica e sempre nuova di sacrificare la vita ad un'idea.

Questa idea noi la dividiamo con lui; su questa terra debbono esistere degli uomini fieri e liberi che si riuniscono nel lavoro e nella disciplina per ottenere, col lavoro della natura, quel che loro abbisogna per la vita. Qui non è opportuno né luogo, né ora, né tempo di criticare i dettagli sulle sue opinioni mondiali e sui suoi metodi politici ed antipolitici; si tratta di discutere ciò che Bakunin significa come genio e modello, Bakunin che ci ha insegnato ad essere forti nel pensare e nel vivere!

E qui, Gustavo Landaner aggiunge: — Io amo e venero Michele Bakunin, come il più amabile di tutti i rivoluzionari. Si può comprenderlo, perché ci sono pochi scritti così viventi come i suoi scritti, e per questo amore e per rispetto io non voglio fare delle chiacchiere sulla vita di tale uomo di azione ».

Tempesta e vita era il motto cui era fedele questo tempestoso vivente. Spinto dal desiderio di creare, ha aiutato a distruggere il vecchio ed il caduco, ma quando si paragona coloro che non creano positivamente, allè teste di legno senza ispirazione e senza forza interna, allora si preferisce di aver vissuto nel tempo che più non ritorna, quando si passava sulle rovine d'un edificio che erroneamente si credeva di costruire da solo, mentre essi si costruiscono miserabili baracche di cocci e mattonelle, baracche destinate a cadere in rovina, ad essere disprezzate e dimenticate dalle generazioni prossime e future.

Monito abbastanza solenne e severo per i faziosi dell'oggi.

Era un gran piano che Bakunin aveva nell'animo, benché non fosse dell'anarchismo puro: imporre all'umanità la sua volontà a mezzo di una riunione di uomini eletti e senza nomi condurre le masse alla rivoluzione liberatrice.

Ciò che è rimasto oggi è piuttosto un trastullo, e una faccenda misera di crieche ed altre ridicolaggini pericolose.

Bakunin rappresenta un periodo passato, il tempo dell'azione: oggi siamo diventati più scientifici, e pare che spariscano i pochi che vogliono realizzare l'impossibile, spinti dal loro sentimento. Pure, molti piccoli e meschini risultati sono stati ottenuti dallo zelo collettivo che vuol chiamarsi *Scienza*, e da una povera caccia alla mosca che è detta politica sociale. Pare d'essere entrati in un periodo d'attività di pochissimo conto, e non ci resta che lasciar crescere ed unire insieme le due spinte fondamentali bakuniane *disprezzo*

degli uomini di nulla, ed ancora degli uomini.

Ciò che egli ed i suoi neglessero, oggi si fa un poco da tutti: *si costruisce.*

E necessario di costruire? Chi saprebbe negarlo? Però è anche comodo ed innocuo; si costruisce senza il desiderio di creare....

I moderni non vogliono comprendere che bisogna costruire in grande, e che perciò, *i grandi architetti, sono anche grandi distruttori.*

..

Premesso il salutare ammonimento che dovrebbe bene interessare tutti coloro che di riforme sociali, e di socialismo si occupano, la *Gazzetta di Napoli*, vuol ricordare ciò che sempre ha ricordato perché non si deviasse dal retto sentiero delle vere riforme:

In Italia il fenomeno ha assunto un fisionomia più speciale. Gli industriali tormentati dall'aspra guerra della concorrenza intercontinentale, e deficienti di commissioni, provocarono gli scioperi degli operai che alla loro volta scioperarono successivamente, per la maggiore partecipazione al prodotto del lavoro, l'aumento dei salarii — Di qui, la maggiore resistenza dei primi alla domanda dei secondi, e le più gravi difficoltà della situazione — Ora, a nessuno verrà in mente che il problema del lavoro possa risolversi così presto, ma a tutti che esso si complica progredendo. La libertà politica — questa grande forza compenetratrice delle lotte sociali — la libertà rispettosa della uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, la libertà conseguente coi principii della giustizia sociale, mentre lascia l'adito alle possibili soluzioni pacifiche, ci avvicinerà al trionfo di quei principii.

Tempo verrà in cui questa data del 1° Maggio, questo giorno che ancora vagamente si festeggia e si maledice, gravido di speranze e di paure, commemorerà il trionfo della giustizia sociale, la Pace e l'Amore.

..

Paolo Lafargue, il noto socialista genero di Carlo Marx, ha fatto questa storia della genesi delle dimostrazioni annuali, che avvengono il 1° Maggio e l'idea di mettere in movimento lo stesso giorno i lavoratori da per tutto, per domandare le otto ore di lavoro è essenzialmente francese.

Raimondo Lavigne, del partito operaio di Bordeaux e segretario generale della Federazione dei Sindacati, è stato quegli che espose un progetto in tal senso.

A questa dimostrazione internazionale il Lavigne fu indotto, dalla manifestazione nazionale che aveva avuto

luogo nel gennaio del 1889 a Parigi ed in tutte le città francesi ove la federazione contava degli aderenti; manifestazione che aveva per scopo di far argine alle rivendicazioni formulate dal Congresso sindacale di Bordeaux nel 1888.

La commozione era stata grande nel mondo ufficiale quando si vide, a giorno fisso in quasi cento comuni dei delegati recarsi ai ministeri ed alle *mairies* perché i governanti trattassero direttamente coi *Chaires* del proletario francese.

Quanto più minacciosa per l'ordine borghese non doveva essere un'intimazione analoga, quando organizzata in ogni paese avesse rivestito un carattere assolutamente internazionale?

Nondimeno prima di proporre al Congresso internazionale del 1889, ciò che doveva diventare il primo maggio, il Lavigne, d'accordo col Guesde, col Deville e con me, volle sapere l'opinione del Bebel e del Liebknecht.

I socialisti tedeschi erano in quel tempo sotto il regime delle leggi eccezionali e non poteva pensarsi a chiuderli in questo dilemma; o separarsi dal proletariato universale di cui voleva affermarsi l'unità d'azione, o fornire al signor Bismark il pretesto di nuove repressioni.

La risposta del Bebel e del Liebknecht fu: — Poco importa che si accresca il pericolo; la dimostrazione s'impone e si farà.

La democrazia socialista tedesca saprà compiere i suoi doveri internazionali.

Allora fu presentata la proposta di Lavigne al congresso con questo correttivo: che i lavoratori delle diverse nazioni dovevano compiere la manifestazione nelle condizioni che erano loro imposte dalla situazione speciale di ogni paese. La proposta non fissava data e non diceva che la manifestazione dovesse rinnovarsi ogni anno.

Se fu scelto il primo maggio, ciò avvenne perché nel suo congresso del 1888 la Federazione americana del lavoro aveva designato quel giorno per un movimento, sotto forma di sciopero, in favore delle otto ore.

Come approvando la manifestazione non si faceva che rendere internazionale il movimento d'azione adottato dal congresso sindacale di Bordeaux, così scegliendo il 1° maggio non si faceva che rendere internazionale una data già adattata da un congresso nazionale degli Stati Uniti.

Quanto al ricorso annuale del 1° maggio esso non doversi al congresso internazionale del 1889. Solo più tardi, dopo la manifestazione del 1890, fu decisa spontaneamente l'annualità del 1° maggio dai congressi nazionali nel par-

tito operaio francese a Lilla, dal partito operaio tedesco a Halle, dal partito operaio spagnolo a Bilbao, e infine fu argomento di una deliberazione definitiva del congresso socialista di Bruxelles nel 1891.

Carlo Gambuzzi

Le famiglie Gambuzzi - Bakunin - Oglialoro, la figlia lontana Tatiana, ringraziano vivamente tutti coloro che han voluto partecipare al loro dolore per la perdita del loro amato Carlo.

L'ultimo numero!..

Scintilla avanzata del dolore, sempre esposto al pericolo, Gambuzzi è caduto sul posto, pensando all'ultimo numero della sua Gazzetta. "Ultimo numero..." ci susurrava vaneggiando nel delirio della morte.

Le parole estreme furono raccolte dalle donne pietose, che col cuore esuberante di affetto filiale, ne raccolsero anche l'ultimo respiro. Le sorelle Bakunin hanno reso all'estinto un tributo tale d'affetto che ha dell'inverosimile. La preda ad un lirismo, che, quando scattava dal dolore eccede ogni altra manifestazione dell'animo, esse lo riempiono come un eroe.

Lo ricordo come elemento instancabile della cospirazione tra il '51 e il '60 ed avremmo comunanza di aspirazioni, di voleri, d'intenti: ideali sconosciuti della gioventù nostra.

I più noti che componevano la falanga della nostra, i fratelli Albini, i Lacava e i Bonino della forte Lucania; i fratelli Lazzaro, i De Biervo, Raffaele Ghio, i Faburicatore, Lombardi e Giovanni Bromocesi, i fratelli Forte, i Settembrini e Nicola Lacapra, che poi divenne uno dei baroni del Regav.

Non ho note né appunti. Scrive come la memoria mi detta: se trattasse qualcuno, non ci ho colpa. Li Nardi, il D'Afflato, il barone Notti, Caracciolo di Siena, tramavano in disparte, ma la tela era la stessa; ricongiunti con noi da fili ed anelli invisibili.

Il più giovane, il più intraprendente della falanga era Carlo Gambuzzi, — e fu dei primi ad essere arrestato. Più calti, gli altri seppero sfuggire ad ogni ricerca, i conciliaboli si tenevano in casa di Madonna Agresti, ove altre dame cospiravano con noi. Le donne per consueto loquaci, involontarie rivelatrici delle più famose congiure, furono al caso nostro insuperabili nel serbare il segreto. Ma Gambuzzi, irrequieto com'era, fu tradito dalla propria indole, cioè dal suo stesso temperamento e venne ben presto arrestato dalla polizia sospettosa, che brancolava al buio.

Perdemmo così nel bel meglio la cooperazione d'un giovane audace, che con tanto fervore s'era votato alla causa nazionale.

Venne il '60 e come insegna Hegel che "nel trionfo l'idea si scinde" noi ci separammo al trionfo della rivoluzione.

Repubblicano convinto, io era fiero come un gallo. Già ferveva la lotta tra il Partito d'Anone e i Moderati. In quei giorni superai l'aspra contesa si riacutizzò. Bisognava scegliere tra Mazzini che ci dava la patria e Cavour che ci dava le istituzioni: io scelsi Mazzini. Gambuzzi abbracciò con entusiasmo il nuovo ordinamento ed andò a votare il Prolibero. Proclamata la formula "né apostati né ribelli", parecchi dei nostri furono ribelli a Mazzini stesso e Liberiani, che invitò con lettera a stampa tutto il partito a votare. Ci separammo così né ebbi più comunanza d'idee né di opere coll'estinto. Negli ultimi anni, affranto dal cumulo dei

ricordi e delle delusioni, ei visse solitario e più pensoso d'altri che di sé; e ci stringemmo di bel nuovo in cordiale amicizia.

Si legò con forti vincoli a Luigi Dragone e Fanelli, al quale prodigò cure fraterne. Fondò con P. V. De Luca il giornale: "Libertà e Giustizia". Prese parte a tutti i movimenti nazionali sia come semplice cittadino sia come soldato dell'indipendenza. Fu così in relazione coi maggiori uomini politici del Risorgimento.

Egli esercitava sui suoi correligionari vivo prestigio, che sarebbe vano il negare.

Si legò poscia con più forti vincoli al russo Bakunin col quale confuse il proprio nome. Ricordo il Bakunin che fu come il precursore di Tolstoj. Alto e robusto della persona, sguardo aveva benevolo e dolce, come di un fanciullo: anima candida, generosa, soleva intrattenersi in forma ultra democratica nell'ufficio del "Popolo d'Italia". Talora in maniche di camicia nei giorni estivi d'intenso calore ci proverbiava, agitando le braccia, come sognatori di una forma di governo che ebbe il suo massimo sviluppo nella storia e perciò da non potersi più ripetere. Polemizzando con lui, rispondevamo essere assurda ogni altra forma quando non fosse ancora svolto l'intero programma massimiano, che abbraccia tutta l'enciclopedia: il cittadino, la patria, l'umanità, il riscatto dei diseredati, la seduzione della donna, l'etica, la rivoluzione del dovere, cielo e terra.

Confuso col nome immortale di Bakunin il nome di Gambuzzi si estese in Italia e fuori. Divenne così il più noto dei meridionali dopo Nicotera e Oriani, fino a quando non scersero le figure di M. R. Imbriani e Bovio che oscurarono tutti gli altri.

L'urna gli fu ingrata. Ma senz'appartenere a nessun corpo elettivo, senza rivestire alcuna carica ufficiale, egli ebbe sempre gran credito.

Egli appartenne alla generosa schiera di quei che veramente fecero l'Italia. I suoi meriti, i servizi resi superano di gran lunga gli errori. Inchiniamoci riverente innanzi alla sua memoria.

SILVIO VERRATTI

Era una placida e soave sera di primavera, quando, per quella strada del Duomo, tanto monotona di giorno, ma che nelle prime ore dopo il tramonto s'accende d'una fervida ed operosa vita, io scorsi il mio amico Carlo Gambuzzi. Camminava lentamente, un po' curvo, ma con aria stanca, che tanto maggiormente mi colpì in lui, quanto più tutti eravamo avvezzi a vederlo dritto e guizzante come una buona spada di Toledo. Mi pareva di scorgere in quella figura dalla taglia elegante, quasi un cumulo di dolori, di ansie, di pensieri forti e pungenti, che ne donassero la fibra veramente adamantina, una fibra che non si era spezzata mai nelle lotte belle e fulgide per il risorgimento della patria, per il raggiungimento di quegli ideali che furono il palpito più nobile della sua vita, l'ultimo come il suo primo pensiero; che gli avevano, giovanetto ancora, procurato l'onore del carcere politico e lo dimostrarono strenuo delegato nel Congresso di Ginevra del puro socialismo, come bellamente disse di lui Vincenzo Fontanarosa.

Povero e buon Carlo Gambuzzi! Tutta la intera esistenza egli aveva dedicata agli amici, ai parenti, alla patria, ai lavoratori di ogni specie: un motto pareva che fosse la divisa della sua vita: *nulla per sé, tutto per gli altri!* E tutto egli dava veramente agli altri: ingegno, danari, attività, affetto, e ha finito per dare anche quello che di più prezioso egli possedesse, la vita!

Povero e buon Carlo!

Oh quanti nobili palpiti, che alati pensieri dovettero condurlo a combattere quelle gloriose battaglie intorno al 1860 e poscia nel Tirolo, ad Aspromonte, a Mentana, che formeranno l'argomento dei poeti avvenire, e

nelle quali egli si mostrò sempre non curante di sé, tenero ed amoroso per l'ideale che gli raggiava dinanzi all'anima.

Garibaldi lo ebbe fido amico, consigliere solerte in quei torbidi e felici momenti che segnarono il passaggio di un regno vecchio discredito alla vita nazionale, piena di tante attività ed energie novelle. Ricordo che quando l'eroe venne qui a Napoli, malato, Carlo Gambuzzi non si mosse un sol minuto dal suo fianco, facendogli assistenza più che da amico, più che da fratello, da amoroso figliuolo addirittura: e nel 1867, anzi nel periodo preparatorio che si svolse prima del generoso fatto di Mentana, durante e dopo quella gloriosa battaglia che doveva aprirci la via di Roma, Gambuzzi fu di una attività meravigliosa, seguendo il Duce fino ad Aspromonte, dove parve che la poesia della rinascita italiana si fosse per un momento velata.

Se le lotte per la libertà lo ebbero affare attivissimo e valoroso, non meno egli si prestò per quelle di ogni più nobile conquista del pensiero umano. E fu socialista. Non socialista alla maniera di coloro che si servono di questi altissimi ideali per formarne scala meschina alle loro ambizioni, ma per mettersi sempre a servizio dei poveri, dei bisognosi, dei diseredati dalla fortuna, e in più loro spendere i danari che col suo ingegno guadagnò in larga misura, come in larga misura, da gran signore, spese, non mai per sé.

Conobbe il grande rivoluzionario Michele Bakunin, di cui sposò la vedova, e ne amò i figliuoli Carlo, Sofia e Marussia come la propria figlia Tatiana. Ne seguì le idee propugnando l'Internazionale, che vuole amore e pace tra gli uomini di tutte le nazioni. Alla scuola di lui venne educando le idee generose le quali fino all'ultimo, respiro propugnò, prima nel giornale *Libertà e Giustizia* ed indi nella *Gazzetta di Napoli*, che parve in questi ultimi tempi di lotte aspre per la conquista non di un ideale, ma di un interesse, la voce di un solitario e di un aristocratico. Solitario per la ragione medesima che aristocratico, perché dalle volgarità rifuggiva, perché nei cimenti quotidiani non osava cacciarsi innanzi facendosi leva del gomito per arrivare ad ogni costo; e però rimane solo. Ma che importa? Forse appunto per questo egli fu più ammirabile e degno di essere ricordato. Di lui resterà il ricordo dell'attività infaticabile, resteranno i benefici reali e duraturi che agli altri fece, resteranno le sue pubblicazioni animate dal soffio imperituro dell'amore per la libertà e per l'umano benessere. Resterà ancora l'amore che seppe ispirare in quanti ne conobbero le doti del cuor generoso e grande, dove ogni dolore e ogni sventura pareva che avessero un posto e trovassero un soccorso.

Gli Uomini sognano e sperano un riposo oltre la tomba, dove posate le ire, smessi i rancori che ne turbarono in questo triste mondo in cui viviamo, essi vivono in una eterna pace, in amore continuo e letificante. Ebbene se questo luminoso mondo esiste, nessuno più degno di lui di viverne e di abitarlo perocché egli ebbe soprattutto un culto religioso per il bene degli umili, per la pace e la felicità di tutti. A me pare, per questo, che Carlo Gambuzzi non sia morto che col solo suo corpo. E questo spiega le affettuose imponenti onoranze che vollero farsi alla sua salma, allorché venne privata dell'anima bella che la informava!

CARLO PADIGLIONE

Il giornale era pronto, l'impaginazione progrediva sotto l'occhio vigile del tipografo e del compilatore, quando, più rapido, il progredire del male che aveva colpito il direttore della *Gazzetta di Napoli*, rese impossibile l'ulteriore lavoro; e la mano febbrile sottò sospesa e lo schianto del più grande dolore umano arrestò ogni opera.

Carlo Gambuzzi, il lavoratore infaticabile, uno degli ultimi apostoli del socialismo puro, di quella fede meravigliosa che invano i perturbatori dell'ordine sociale cercano di spossare oggi che è spenta ogni fede; l'arditissimo uomo che sprovò camorille e mise il suo ingegno e la sua mano coraggiosa al servizio d'ogni giusta causa, che dal '59 al '70, dalle prigioni politiche ad Aspromonte, al Tirolo, a Montana aiutò per quanto era in lui, l'idea che maturava e diveniva azione e che, in moltissimi altri si pensava di sfruttare a solo scopo di lucro, è morto.

L'internazionale, lo trovò maturo ad ardue lotte: Bakunin, che in questi ultimi giorni, egli rievocava ad esempio e modello di disciplina e di morale politica nella bassa guerriglia del socialismo bottegaio, che aveva con Fanelli e Cafiero data vita a nuovi principii e generatori, lo ebbe compagno e collaboratore in *Libertà e Giustizia*, strenuo delegato al congresso di Ginevra, propagandista efficace ed affascinante nei comizi e nei giornali.

Il Parlamento non lo sedusse se non perché egli sperava candidamento di continuare l'opera iniziata fuori; due volte fu candidato, e due volte dovette soccombere sopraffatto, oppresso dalla camorra centrale governativa e da quella locale dei partiti e delle fazioni del Comune.

Si tenne in disparte: pure, viveva nel pubblico, per interesse di tutti; da quarant'anni non un atto solo si compiva in Italia cui egli non aderisse o di cui non fosse parte interessante; poche settimane appena sono scorse, che a Roma, sotto una pioggia torrenziale, sostenne la causa dei ferrovieri, lottando ancora, fino all'ultimo, colla *Gazzetta di Napoli*, che egli fece servire ad ogni manifestazione del Vero e del Bene.

Primo, anzi unico, a combattere la Camorra napoletana, ne aveva sostenuta la sfida e ribattuti gli insulti; e non volle transigere, per il Risveglio morale che egli intendeva radicale e sicuro.

Le baruffe delle Sezioni Socialista lo irritarono e lo addolorarono oltremodo.

La scissione lo addolorò, ebbe momenti di abbattimento, ma pronunciò ancora una parola di pace coll'Angurio di Paaua, e rievocando il Maestro Bakunin consolò sé stesso e quelli che ancora sperano nella sua Fede.

Con Carlo Gambuzzi, in verità, si spengono l'ultimo apostolo leonino del socialismo puro, prima terzo inappannabile; la calunnia non lo raggiunse; beneficiò tutti.

Sessantacinque anni di vita battagliera, lo strazio di chi crede ancora in sogno, il vederlo inerte sul letto di morte nel riposo che egli sprovò sempre dall'adolescenza più tenera, il ricordo delle opere compiute valgono bene e ad additarlo ai facili creatori di apoteosi e di fama usurpata.

E la *Gazzetta di Napoli*, che fu per tanti anni vita della sua vita, sangue del suo sangue vivo, si spigne con lui. Perché dovrebbe sopravvivere? L'anno scorso, pur non dividendo per intero le idee politiche del suo direttore, io accettai la compilazione del giornale con entusiasmo ed amore.

La trasformazione del periodico aveva impunito i nostri cuori di grande dolcezza, si sperò nel ringiovanimento del vecchio diario, ma chi doveva o poteva mai supporre che fossero le lagrime amare tanto vicine a quei sorrisi? Chi poteva supporre, anche lontanamente, che lo scrittore del 1° maggio 1901 che aveva affidato al foglio lieve di carta tutta la giovanilità instancabile del cuore e dell'intelligenza, dovesse spengersi proprio dodici mesi dopo?

La *Gazzetta di Napoli* muore adunque, essa più non serve alla manifestazione del pensiero di chi la sostiene per più lustri consacrando tempo, danaro e fatiche; essa tradirebbe il proprio mandato il giorno in

cui, passando in altre mani, dovesse, non dico mutare d'indirizzo, ma attenuarsi per poco o divergere dalla via battuta per decine di anni.

Perciò muore: iniziata con un 1° maggio, il piccolo foglio si chiude con un'altra festa del lavoro, che per noi è tutto insanabile; e Dio voglia che pel bene del Mezzogiorno le parole buone del nostro Carlo fruttifichino rigogliose ed apportatrici di benessere indistruttibile.

VINCENZO FONTANAROSA

●

Quando, dopo lo strazio delle ultime sofferenze, che non gli han dato tregua, noi abbiamo visto spegnersi nell'occhio di lui l'ultimo raggio e l'ultimo desiderio, ci siam piegati sul suo corpo come a raccogliere il palpito supremo della sua esistenza preziosa spesa tutta a beneficio di un grande sogno.

E le legioni gloriose dei martiri dell'Unità e dell'Ida, e i suoi commilitoni di Aspromonte, del Tirolo, di Montana, pareva fossero raccolti tutti intorno a lui, come a' egli, il prode delle campagne nazionali, fosse caduto su di un campo di battaglia, mentre che la figura di Bakunin, sculta nel bronzo, pareva avesse il fronto d'una parola dal l'alto del piedistallo di fronte a lui, quasi a proteggerla l'ultimo palpito di un gran onore, ed a ripigliar la tenuta promessa di fede, tante volte scambiata nel silenzio dell'anima o apertamente, in faccia al popolo, quando il sogno era più tormentoso.

Chi non ha conosciuto Carlo Gambuzzi, e il cuore mi trema nello scrivere qui il suo nome, non può farsi una idea precisa dello smarrimento che ha colpito noi tutti raccolti intorno al suo letto, quando noi pensavamo che qualche giorno prima era tra noi, ancora vegeto e forte, l'intelletto lucido, la parola facile, il cuore aperto alle più belle manifestazioni di libertà e di giustizia.

Oggi più che mai, la sua figura di socialista puro e sognante, si dipinge ben precisa sull'orizzonte brullo della vita pubblica, oggi che gli ultimi venuti, la parola facile e pronta alle promesse, ma il cuore chiuso e l'intelletto stretto in un occhio di ferro che non fa vedere al di là del proprio interesse, oggi egli resta maestro di quella intelligenza di carattere che manca a parecchi, ed è perciò che il suo ideale socialista muore con lui che subì persecuzioni e condanne per sferzare chiese e camorille e che nulla chiese agli uomini del suo partito quando lo avrebbe potuto, perché era stato lui che con Bakunin aveva solo gettato a Napoli le prime basi del partito.

Ma noi lo ricordiamo ancora meglio come uomo e come amico: ci eravamo in pochi, pochissimi, stratti intorno a lui con la fiducia e con la tenacia che ispirano queste maschietture di patrioti e di pensatori, ed io mi sentivo attratto a lui potentemente, a lui che aveva saputo inoculare nel mio sangue, all'affacciarsi della seconda giovinezza, lo sprezzo a tutto ciò che sa di meschino e di opportunistico.

Che montava se io non nutro la sua stessa fede e non era della sua scuola? Dall'attrito delle dottrine e dal focolare della discussione venivan fuori delle idee sane, superbe di grandezza morale e civile, che non eran parte del patrimonio scientifico di nessuno ma che appartenevano all'umanità tutta e segnavan la via dell'uomo onesto e del lavoratore.

Così egli, nato in tempi in cui la libertà del pensiero procurava patiboli e catene, vissuto all'ombra di un ideale che s'era affermato col sangue sui campi di battaglia, ritirandosi a vita privata diventava con la parola e con l'esempio l'educatore assiduo e tenace, sì che nell'equilibrio tra il pensiero e l'azione, nell'accordo tra la parola parlata e la vita vissuta, la gioventù trovasse la interezza del carattere e il segreto dello esplicamento delle proprie energie e della propria individualità.

La sua cattedra, umile, modesta, ma non per questo inefficace, fu il giornale che egli legò alle idee più nobili e generose, fu questa nostra *Gazzetta* che nei suoi tempi più fortunati come negli ultimi di sventura e di decadenza, non venne mai meno al suo programma e sferzò a sangue la camorra coalizzata, inseguendola senza darle quartiere, cercando di scinderla e smembrarla perché meno potenti ne fossero i tentacoli e più facile l'abbatterla. Ma il mostro resistette ai colpi poderosi; le prove non ancora mature, la coscienza pubblica non commossa e non pronta fecero precipitare gli eventi, al che egli passò per diffamatore, mentre inseguiva il suo sogno.

Poi vennero gli altri, più chiassosi, più spavaldi; vinsero per necessità di cose, e colui che aveva aperta la prima breccia nel muro poderoso fu volutamente dimenticato.

Povero, povero Carlo Gambuzzi! chi potrebbe seguire e vegliare il tuo sogno se molti, usi a fermarsi alle esteriorità della vita, per abitudine hanno sulle labbra il riso dello scettico, e molti altri sogghignano il più amaro scherno che agghiaccia e che uccide?

Nella sua fede umana e civile che tante volte lo aveva sorretto nei momenti di stanchezza e di sconforto egli è morto, inseguendo il sogno eterno di pace e di giustizia, quasi sul campo dell'azione, perché l'inizio del male che doveva schiuderli la tomba egli l'ha contratto in una triste ed uggiosa giornata, intento come ora a risolvere la questione dei ferrovieri scioperanti, mentre parlava ad essi sotto una fitta e scrosciante pioggia.

L'epilogo è degno di tutta la vita: la causa che lo condusse alla tomba non è dissimile, in fondo, da quella che gli aveva fatto portar le catene. E parla meglio al cuore e all'intelletto una nuda pagina di storia, una constatazione pura e semplice di fatti, che hanno in sé il segreto e la forza della più toccante eloquenza, che queste povere linee, scritte con mano tremante in un'ora di dolore e di sconforto.

GART. MARIO PRIORI

In un'epoca di tante lotte meschine, in cui non si bada ai mezzi per conseguire un fine qualunque, in cui ogni atto, ogni puro ideale è calpestato e deisto, emerge radiosa e sublime la figura di Carlo Gambuzzi, del lavoratore instancabile, di colui che ha speso tutta la sua esistenza per il bene per il trionfo d'una *Idea* alla quale aveva consacrata tutta l'intelligenza della sua mente vasta, tutta la sua vita. A lui, che aveva l'anima infinitamente buona e il cuore generoso e grande, che non sapeva, non poteva difendere una causa ingiusta e sleale sono state mosse le guerre più atroci, più basse, più volgari. E tutto questo invece di avvilirlo, di abbatterlo, di costringerlo, come si sperava, lo rese più saldo nei suoi principii, più forte e coraggioso nella lotta che egli voleva finire in una vittoria: tutti questi sforzi sovrumani per restare sicuro e in-crollabile al suo posto gli ritemperarono il cuore e lo resero infinitamente grande. Possedere il suo ingegno, la sua anima il suo cuore, credo che abbia dovuto essere il sogno idealmente puro di tutti coloro che aspirano all'Alto ed al Bello, di tutti coloro che avrebbero dovuto, almeno in parte seguirne l'esempio vigoroso, imitarne le doti sublimi e gentili dello spirito delicato e benefico. Ed ora quest'uomo che ha speso sul suo passaggio tutto il bene di cui era capace la sua anima, si è spento serenamente addormentandosi nella gran pace del sonno eterno, ancora nella piena vitalità delle sue forze, quando credeva e doveva ancora combattere e vincere.

Povero, povero Carlo! conoscerlo, amarlo irresistibilmente per la purezza del suo pensiero alto e profondo, per il fascino potente che emanava dalla sua anima ardente, e perderlo improvvisamente, quando si aveva in lui fede e speranza maggiore, è stato semplicemente e terribilmente atroce.

SYRANA

Telegrafarono :

Associanomi suo vivo dolore porgo per amarissima perdita le più cordiali condoglianze — ZANARDINI.

Esprimo loro mie sentite condoglianze morte egregio Gambuzzi — GIOLITTI.

Profondamente contristato mi inchino riverente sul feretro del carissimo e vecchio amico Carlo Gambuzzi, patriota valoroso e leale, pubblicista stimolato ed onesto costante efficace propugnatore del bene di Napoli. — Deputato CAPOZZI.

Addoloratissimo perdita amico affettuoso compagno d'armi, dolente non poter rendere ultimo tributo — DELLA TORRE.

Notizia inaspettata morte avv. Gambuzzi addolorato questa cittadinanza cui defunto per sue grandi nobili doti cuore era legato antichi costanti vincoli simpata affetto — Adempio perciò mesto dovere presentare alle sentite condoglianze cittadinanza interissima, Municipio che sarà rappresentato esequie — PALUMBO.

Vivissime condoglianze morte compianto Carlo. Dolente impossibilitato intervenire — SERRE.

Tristissima notizia inattesa — perdita amico sincero ed onesto onoratamente come rimpianto — FAMIGLIA FATERAS.

Vivissime colpiti addolorati improvvisa perdita carissimo amico partecipiamo col cuore vostro cordoglio — FRANCESCO GELIA FELLICANO.

Profondamente addolorati piangiamo con voi perdita povero Gambuzzi vecchio ottimo amico GIOVANNA ARTURO D'AMICO.

Apprendo ora perdita amico carissimo. Profondamente contristato porgo vive condoglianze — Presidente VERDE.

Notizia vostra sventura ci addolora profondamente. Verremo subito abbracciare — INESSE IMBRIANI SCORONIA.

Ricevo in questo momento annuncio doloroso improvvisa morte mio caro Carlo. Ne resto esterrefatto e piango con voi — FUSCO.

Parteciparono ai funerali e scrissero per condoglianza:

Professor Diodato Lioy, Ing. Michele Pizzuti, Federico Gianini, Prof. Michele Landolfi, Avv. Pietro Frisco, Cav. Aurelio Tocco, Avv. Giuseppe Cima, Ermisia Comparotti-Gioia, Pasquale Pensa, Professor Luigi Polighani, Giuseppe Januarì, Antonio Januarì, Amalia Potente, Elio Trifari, Guglielmo Santorelli, Dr. Ella Tetta, Agostino Giovanni-Ritondale, Guido Magna, Prof. Vincenzo Pagano, Alberto Spadaccini, Mario Montella, Gennaro Carpentieri, Prof. Pasquale Del Pezzo, Francesco Rizzuti, Antonio Simonelli, Filippo De Luca, Dr. Giacomo Cocconardi, V. Carl. R. Brombetta, J. Simonelli, Dr. Ottavio Ammendola, Prof. Enrico Rotta, Michele Biasi, Michele Barberio, Francesco Mastardato, Enrico Perrone, G. Indolo, Antonio Amorelli, Filippo De Luca, Giulio Galbeddo, Prof. Francesco Fabris, Riccardo Cipriani, Giulia d'Addosio Zattara, Antonio Limoncelli, Vedova Limoncelli, Signora Romano Avezzano, Comm. Cesare Alaggio, Cav. Filippo Verde, Signora Alaggio Verde, Signora Giuseppina Lanzara, Signor Max Glassa, Dr. Arianna Glassa-Papazafropulo, Gaet. Mario Priore, On. Alfredo Baccelli, Cav. Giovanni Ricci, Ester Fontanello-Foh, Avv. Mario Capoco Tomacelli, Luca Bucci, Cav. Uff. Salvatore Minichini, Prof. Giovanni Rossi, Prof. Carlo Gucca, S. E. Urbano Rattazzi, Achille Cosenza, Signora Maria

Pasquale, Signora Maria Lazzaro-Sturmshöfel, Prof. E. W. Foulques, Tenente Carlo Poerio, Chiarina Busola, Giulio Miglione, Napoli Luigi, Dott. G. Concoratti, Dott. Raffaele Paladino, Attilio Palma, M. Chevrier, Dott. Achille Titomanlio, Mattia Coppola, Angelo Pisani, Salvatore Bozzelli, Ferdinando Leigi d'Addosio, Salvatore Bozzelli, Ferdinando Bozzelli, Eugenio Sebastiani, Achille Cosentini, Carlo Gazzone, Domenico Montesano, Rag. re Antonio Picarelli, Giovanni Pirozzi, Dr. G. Tyraldo, Prof. Giuseppe Fabozzi, Dr. Giuseppe Pupino Carbonelli, Luigi Carl. Gaspare La Porta, Giuseppe Bozzelli, Prof. Francesco Montalto, Francesca Fabris, Avv. Pasquale Galiero, Avv. Angelo Mancini, Vincenzo Arnesi, Vito Palmini, Francesco Puccio, Prof. Vincenzo Fontanarosa, Prof. Amerigo di Gennaro Ferrigni, L. Cac. E. Coppola, Prof. Angelo Zuccarelli, Cav. G. M. Priore, Avv. Giuseppe Cinca, Francesco Rizzuti, Cav. Pietro Curatolo, Rag. re Federico Alborghetti, Dr. Giovanni Cacace, Enrico Campanelli, Ermisia Carunchio-Lemmo, Cav. Michele Carunchio, Annibale de Carolis, Prof. Ferdinando Massella, Michele Launa, Maria Nicotera Riccio, On. Pasquale Pascale, Prof. Antonino Viridia, Dr. Ciro Russo, Cav. Giuseppe de Martinis, Barone Antonio Amatorelli, Avv. Giacinto Giamarra, Prof. Antonio Reale, Signora Everlina Bassani, Prof. Francesco Bassani, Prof. Tommaso Guida, Avv. Roberto D'Orso, Avv. Federico de Rosa, D. A. Iacobelli, Pasquale Teleschi, Giovannina Criscuolo, Elvira d'Esposito, Daniela Dartenois, Prof. Augusto di Lenzberger, Giovanni Beltrami, Calliope Capoco Letto Ferrigni, Giovanni G. Durani, Comm. Tommaso Testa, Comm. Domenico Martuscelli, Marchese di Terenzano, Dr. Zsó Armenante, Prof. Francesco Armenante, Principe di Sirignano, Generale Tixon di Vidaurras, Dr. Silvio Picella, Elisa Picella-Nenberg, Senatore Antonio Capitaroli, Prof. Vincenzo Vitone, Luigi Schettini, Tommaso Licari, Cav. V. A. Bernardi, Prof. O. Rebuffat, Checchia Rebuffat, Florio Raimondo Pilo, Professor Arnaldo Pietri, Professor Benedetto Croce, Avvocato Gustavo Semmola, E. Coppola, Dottor Tommaso Blassich Cavalier Odoardo Santoro, Avv. Giuseppe Blassucci, Professor R. Biancone, Prof. Ubaldo Masoni, Avv. Donato Blassucci, Prof. Achille Spatuzzi, Senatore Duca D'Eboli-Doria, S. E. Ezerio di Broglio, Cesare Mazzone, Comm. Achille Angelino, Baronessa d'Hirig, Comm. Gaetano Antonicelli, Teodoro Bromberg, Nicola Frisco, Prof. Renato Linguiti, Adolfo Barberis, Avv. Nicola Parron, G. De Marco, Ernesto Milone, Prof. Giuseppe de Gennaro, Dr. Roberto de Lieto-Volario, Avv. I. S. P. Scagnoli, Avv. Cesare Taranto, Prof. Enrico Rossi, Cav. Saverio Patrone, S. E. Francesco Cocco - Ortù, Baronessa Nicotera Poerio, Pasquale Fiorenza, Avv. Ernesto De Giorgio, Dr. Antonio Cannone, On. Ettore Cicotti, Marchese di Salice, Senatore Prof. Luigi Miraglia, On. Giovanni Della Rocca, Senatore Marchese P. Attenolfi Cav. Federico Boules, Avv. Domenico Ardia, Cesare Martinelli, Avv. Ernesto Giordano, Laura Frisco Gaston, On. Francesco Girardi, Maurizio Cocco, Onorevole Giustino Ferruccio, Avvocato Pasquale Vittorio Barone, Dott. Alvaro Buffardi, Dott. G. B. Mancusi, On. Guglielmo Zattarano, Prof. Saturnino Chiaia, L. Colucci, Comm. Carlo Padiglione, Prof. I. Senlese e famiglia, Senatore Luigi Miceli, Cav. G. B. d'Addosio, On. Pietro Paisani, Francesca D'Addosio Rioselli, Emilia de Nicola di Miglione, Prof. Simplicio Del Vecchio, Dott. G. A. Patrone Giuseppe Molino, Concettina Molino d'Angeria, Dott. Domenico Palma, Raffaele Fiorentino, A. e P. Palazzi, Prof. Adolfo Fassano, On. Giuseppe Colaninno, M. Guastalla, Prof. Carlo Parascandolo, Prof. Egerio Scacchi, Sellustio Crispo, Prof. Aristide Cabella, Maria Cabella-Avalone, Prof. Vincenzo d'Addosio, Cristina Schettino-de Montagna, On. Comm. Mango, Avv. Giuseppe Merlino, Donato M. Leone, Olimpia Leone — de Falco, comm. Enrico Galli, Prof. Francesco Arena, Arcangelo Manzì, Dr. Salvatore Fabozzi, Comm. Oronzio De Mita, Elyro Gezzese, Prof. Luigi Conforti, Prof. Ed. Salvo, Anna Gaggino - Regusa, Prof. Alberto Margheri, Comm. Giuseppe Orlando, Cav. Giovanni Ricci, Comm. Rioselli, Giorgio Cattellani, Avv. Francesco Panuti, Senatore Giannetto Cavasola, Pia Cavasola-Mirato, Angelina Cavasola, Prof. Clemente Romano, Salvatore Morelli, Pietro Marzaccu-Melacino, Cav. I. Sordi, Francesco G. M. Scaglione, Prof. R. V. Matteucci, Umberto Vitale, Dr. Enrico Aurilia, Dr. Alfredo de Santis, Dr. Vittorio Martinelli, Dr. Antonio Lacava, Marchese di Montemayor, Annibale de Carolis, Bar. Raffaella Foglia, Pietro Pocco, Carlo Aurilia e fam. Famiglia Iuliani, Giuseppe Giordano, Signora Pasquenza, Vittoria Colonna-d'Acunti, Famiglia Spagnuolo, Francesco Belanti, Professor Quaranta, Costanza Carducci-Miceli, Signora Fanny Violard, Cavalier Massimo Levy, Signor Tricomi, Professor Guglielmo Santorelli, Professor Gennaro Potterski, Prof. I. Colagrosso, Comm. Pasquale Aprile, Max Nettiau, Comm. Costanzo Anfosì, Luigi Pazienza, Vincenzina Terrotola, Luigi Iula, Bice Traversa, Dr. Nappi Enrico, Gustavo Urmaso, Avv. Luciano, Madame Juliette St hager Ermisia Belsanti-d'Andrea, Avv. d'Andrea

Signora Di Scanno, Domenico Todini, Edoardo Pignatola, Silvio Verratti, Dr. Verratti, Giuseppe Ricucci, Dr. Elena Ricucci-Schettino, Elisa Pio-Griapo, On. Giovanni Bovio, On. Roberto Mirabelli, On. Pietro Rosano, Suor Cametto, Concetta Fiorentino, Prof. Celestino Summonte, Anna Liotti, Franceschina Curci-Sofio, Cristina Giordano Orsini, Dr. Alessandro Cutolo, Dr. Enrico Cutolo, Avv. Allocca, A. Imhoff, Prof. Alfredo Bottazzi, Bar. Emilia Mascitelli, Carolina Rizzo-Fazio, On. Giuseppe Lazzaro On. Prof. Francesco Fode, Marchese di Sangineto, Dr. Pasquale Marzocco, Cav. Emilio D'Eufernia, Luisa Lazzaro-Iorio, Marchese Rodinò di Magliocco, Giulia Fava Masucci, Prof. R. Januarì, Milady L. Rao, Luigi Bartolomeo, Giovanni Iorio, Dr. Lorenzo Della Corte, Prof. Michele Giardieri, Prof. R. M. Rossi, Prof. Pasquale Malerba, Celestino Greca e Signora, Avv. Carlo d'Addosio, On. Giuseppe Leone, Irena Imbriani Poerio-Scodnik, Maria Vittoria Bassi, Enrico Laug, Argia Ferrigni-Laug, Prof. Ignazio Tamburo, Pietro Perito, Barone Luigi De Marinis Stendardo, Prof. Enrico Cocchia, Comm. Giovanni de Bury, Prof. Luciano Armanni, On. Enrico Ariotta On. Luigi Simeoni, Prof. Antonio Damiano, Prof. Rodolfo Stanziale, Cav. Gaetano Tarantini, Annita Tarantini - di Lorenzo Giovanni Cacace, Lina Pooti, Dr. Michele Novi, Dr. G. Moyns, Comm. Pasquale Aprile e Signora.

Il Roma del 2 maggio così annunciava la morte di Carlo Gambuzzi :

Con vivo, indichibile, dolore dal fondo dell'animo prorompe questo annuncio della morte del nostro amico avvocato Carlo Gambuzzi, avvenuta la sera del 30 aprile ora scorso. Una fiera e rapida polmonite ha troncato in pochi giorni una fibra resistente, entro cui si agitava uno spirito intrepido, pronto alla lotta, e colmo anche di mitezza per gli affetti più cari.

Era uno dei superstiti, che nei tempi agitati dalle forti aspirazioni per la indipendenza e la libertà di Italia, avevano dedicata la giovinezza all'ideale, che scaldava i più generosi cuori italiani.

Nato nel 1857, a soli diciotto anni veniva arrestato dalla polizia borbonica, e rinchiuso nel carcere della Concordia e poi in quello di S. Maria Apparente, ove doveva scontare il suo delitto di liberalismo.

E dopo aver preso parte, ancor quasi giovanotto, alle cospirazioni per un'Italia libera ed una, Carlo Gambuzzi partecipò entusiasta all'epopea garibaldina; fu ad Aspromonte, e poi dovè esulare a Torino. Fecce la campagna del Tirolo — e fu a Mentana. Ma patriota non del lunedì dopo la festa, delle battaglie per l'indipendenza ebbe solo le relative medaglie commemorative. D'altronde, l'Italia unita, il Gambuzzi ad altro ideale volgeva la mente e il cuore.

Venivano dal nord i primi bagliori di quell'Internazionale che Garibaldi chiamò scie dell'avvenire; ed il patriota di ieri veniva attratto dal nuovo astro.

Soggiogato dalla parola del prescritto rumo Michele Bakunin, Carlo Gambuzzi insieme a Giuseppe Fanelli ed a Carlo Cafiero fondavano a Napoli la prima sezione dell'Internazionale, che per i primi affiliati doveva significare amore e pace tra gli uomini di tutte le nazioni.

Il Gambuzzi fondò poi e diresse il periodico *Libertà e Giustizia*, che fu tra i primi giornali socialisti che vedessero la luce in Italia.

Si appartò poi per qualche tempo dal movimento politico, dedicandosi alla famiglia ed alla professione. Ma, dotato di forte ingegno e d'infrenabile attività, non poteva contenersi nei confini del Foro, e ridiscese nel campo delle battaglie politiche e del giornalismo.

Fu il primo che attaccò, a viso aperto, durante la battaglia elettorale del 1893, l'onnipotente Casale, propugnando il risanamento morale di Napoli.

La generosità del cuore non gli manteneva sempre amica la fortuna; ma quei che lo conobbero da molti anni, e ne apprezzarono la rettitudine dell'animo, serbavano caro e perenne il suo ricordo.

Mori, può dirsi, sulla breccia, non mentendo neppure negli estremi istanti la prodigiosa attività onde era dotato — e poche ore prima che spirasse, rivedeva un suo articolo sul primo maggio, dettato per la sua *Gazzetta di Napoli*.

Al figlio dell'adorata sua moglie sig. Carlo, Dott. sig. Sona Bakunin, sig. Marussia Ogliarolo-Bakunin, che egli sinò come tenero padre, a sua figlia Tatiana, che maritata in Polonia riceverà la dolorosa notizia della irreparabile sventura, esprimiamo profonda condoglianza.

Premiato Stab. Tipografico Cav. Gennaro Maria Priore
Vico de' S. Filippo e Giacomo, 26 — Napoli